

Intervista con Andrée Ruth Shammah

«Così il Parenti ha cambiato la storia del teatro»

PINO FARINOTTI

■ Non è facile raccontare il teatro Franco Parenti, e la sua anima Andrée Ruth Shammah. C'è troppa roba, troppe identità e azioni. Occorre procedere per scelte e omissioni, purtroppo. La Shammah aveva 24 anni quando lo fondò, quasi cinquant'anni fa. Era persona colta ma non condiziona-

ta dalla cultura, ma che presentava già un trascorso notevole. **Signora Shammah, in sintesi estrema, cos'è stato il "Parenti", cos'è? Poi le chiederò cosa sarà.**

«Quando è nato il Salone Pier Lombardo, oggi Teatro Franco Parenti è diventato realtà, il sogno, condiviso con Franco, di creare a Milano un luogo capace di farsi casa, nido, di

realtà teatrali e culturali diverse, un luogo dove stare, dove essere insieme, dove permettere alle persone di incontrarsi e alle loro storie di intrecciarsi. Era, ed è rimasto, un luogo di sperimentazione, un teatro ma non solo, perché comprende un'intensa attività di manifestazioni culturali, concerti, festival.

Andrée Ruth Shammah

«Così il mio Franco Parenti cambiò la storia del teatro»

La regista e fondatrice della storica sala: «Contaminiamo i linguaggi e da sempre portiamo l'arte nei luoghi non convenzionali di Milano»

Ci sono stati i primi "processi alla cultura", le rassegne di cinema, i caffè filosofici. Tutte cose nuove, anche se allora non ce ne accorgevamo, tanto eravamo presi dalla voglia di inventare. Il Franco Parenti era, è, e spero resterà un luogo aperto alla contaminazione di idee e di linguaggi, incline agli incanti, alla bellezza in tutte le sue possibili forme, un posto abitato da "spiritelli", come diceva Eduardo De Filippo, riferendosi alle strane proprietà creative che lo abitano».

Lei ha avuto due compagni di viaggio importanti, direi ingombranti. Giovanni Testori e Franco Parenti. Un cattolico praticante e un comunista radicale. Come si muoveva tra i due?

«Tra Testori e Parenti? In realtà non mi muovevo, ero il mu-

ro che impediva loro di litigare, il tramite che li portava alla riappacificazione».

Lei è ebrea senza essere religiosa. In che misura l'ebraismo è presente nella sua cultura teatrale?

«Fin dalle origini il Franco Parenti ha dedicato grande spazio alla cultura ebraica. Negli anni '80, per due edizioni, ha prodotto il Festival Internazionale di Cultura Ebraica con il Pesach del Living Theatre, il Dybbuk di Bruce Mayers, gli spettacoli di Guido Ceronetti. Insomma la cultura ebraica ha dato una spinta creativa al Parenti oltre che, chiaramente, alla mia vita e ha condizionato molto la mia poetica. Il teatro che amo è quello in cui non si simula la realtà, come per Visconti o Strehler. Preferisco il teatro di Peter Brook o Ariane Mnouchkine, il loro essere ebrei, come il mio essere ebrea, si rivela in un modo di fare teatro che non cerca di sostituire con una finzione la realtà. Nella cultura ebraica è importante la parola detta, la cosa essenziale è il senso delle parole che scegli di dire, la forma non sostituisce il contenu-

to. Credo sia questa l'eredità della mia cultura ebraica».

Shammah e il "Piccolo". Lei ha lavorato con Giorgio Strehler. Che diceva: «Quando non ci sarò più io vedo una sola persona che possa prendere la mia eredità, Ruth Shammah. Lei lo ha sfiorato il Piccolo. È così?

«Ero amica di Giorgio Strehler e ho lavorato, in realtà, accanto a Paolo Grassi. Mi sento erede di quella storia ma si può portare avanti un'eredità anche in un altro luogo, come un'insieme di valori, di un modo di fare il teatro».

Milano. Lei ha fatto della città una emanazione del Parenti. Una ricerca assidua, profonda. Molti ricordano spettacoli



Milano fuori dal teatro, rappresentati in scenari come l'università Statale, o la casa dello stesso Testori. Lei è stata testimone e "trovatore" della lingua milanese.

«Il teatro deve essere capace di uscire dai suoi confini e andare incontro ai cittadini. Non si può fare teatro a Milano e non tener conto di quelli che sono i suoi problemi, le sue sfide, i suoi linguaggi, la sua storia e le sue trasformazioni. Bisogna ascoltare la città, imparare a parlare la sua lingua. Ho sempre cercato un dialogo con Milano e ho portato il teatro in luoghi non convenzionali, il Castello, l'Umanitaria, la Statale, la sala riunioni del *Corriere* e ho sempre ricercato la sperimentazione tra lingue e linguaggi perché questo dialogo con il pubblico non si interrompesse e credo che, persino nei momenti difficili, anche in quelli recenti di "silenzio", questo dialogo non si sia mai esaurito.

Il Parenti è una macchina imponente, tanta gente, come lo sta gestendo in questa epoca disgraziata? E cosa succederà quando ne saremo usciti? Ecco la domanda sul futuro del suo teatro.

«Abbiamo cercato di rimettere in moto persone e creatività in nuovi progetti come *Radio Parenti*, forse anche per non avere il tempo di porci quella domanda, che, per ora, non ha risposta».

Una piccola provocazione. Lei ha diretto spettacoli e opere liriche. Che ne dice di un film? Magari *Notti e nebbie*, dal romanzo di Castellaneta, che Giorgio Strehler voleva fare. Ma rinunciò.

«Mi piacerebbe molto girare un film, ma mio figlio è un regista cinematografico e mi sembrerebbe molto sgarbato occupare uno spazio che lascio tutto a lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrée Ruth Shammah, anima del Teatro Franco Parenti di Milano